

## «Mio padre depose le armi e fu deportato»

A Domenico Bindi mercoledì verrà conferita una medaglia al valore militare. Il figlio: «Nel 1943 rinunciò alla guerra a fianco di Hitler»

di **Ermanno Pasolini**

**Una medaglia** al valore militare a chi ha vissuto un lungo periodo di prigionia nelle mani dei soldati tedeschi per aver deposto moschetti e mitraglie sulla piazza del Porto di Candia, allora capitale dell'isola di Creta, nel lontano 1943. Mercoledì, alle 10, nel Parco della Resistenza di Forlì, il prefetto Corona e il comune di Forlì consegneranno al figlio Oreste la medaglia al valore militare attribuita a Domenico Bindi di Savignano sul Rubicone, nato a Pietracuta di San Leo il 1 gennaio 1920 e deceduto a Savignano il 25 aprile 2007, dove abitava dal 1963. La motivazione della onorificenza si spiega il figlio Oreste: «Questa medaglia viene rilasciata ai militari italiani che dall'8 settembre 1943, giorno dell'armistizio incondizionato del maresciallo Badoglio, deposero moschetti e mitraglie sulla piazza del Porto di Candia, allora capitale dell'isola di Creta e vennero fat-



Domenico Bindi di Savignano; al centro una sua foto ai tempi dei militari. E il pass che utilizzava per entrare nel campo di lavoro



ti prigionieri dai soldati tedeschi».

**Il figlio Oreste**, in vista del glorioso riconoscimento ricapitola la storia. «Il giorno dopo l'8 settembre 1943 cominciò un lunghissimo viaggio con la partenza in nave dall'isola di Creta ad Atene per poi proseguire in treno su vagoni per il trasporto bestiame con un interminabile viaggio di dieci giorni. Fecero qualche sosta in alcune stazio-

ni, scendevano e mangiavano quello che trovavano che riuscivano ad accaparrarsi fra gli scarti. Solo in Ungheria ricevetti delle patate cotte grazie ad alcune generose donne vicino alle stazioni. Arrivarono a Meppen nella Germania Settentrionale dove c'era lo smistamento dei prigionieri».

**Da quel giorno** Domenico Bindi e gli altri soldati, che avevano rinunciato a continuare la guerra

al fianco di Hitler, vennero mandati nei campi di lavoro. Continua Oreste Bindi: «Mio babbo faceva il fuochista in una fornace di mattoni per dodici ore al giorno caricando la caldaia di carbone. Il mangiare era molto scarso, raccoglieva anche qui le bucce di patate scartate che erano nei bidoni dei rifiuti. Questi militari italiani fanno parte degli Internati Militari Italiani, che sono stati stimati in circa 710mila che corrisponde all'85% dei

soldati deportati, mentre solo il 15% continuò a combattere al fianco di Hitler. Circa 40mila morirono nei campi di lavoro. La storia ha ultimamente riabilitato questa importante categoria della seconda guerra mondiale, perché il loro rifiuto ha aiutato a spostare certi equilibri di forze a favore della Liberazione».

**La dura vita** da prigioniero di Domenico Bindi durò circa due anni. «Durante la prigionia - continua il figlio - scoprii che in un campo di lavoro adiacente si trovava suo fratello Ezio, si incontrarono, si abbracciarono commossi e non si lasciarono più. Nel 1945 arrivarono gli Americani che liberarono la Germania da Hitler. Mio babbo e sua fratello Ezio tornarono in Italia a Verona dove rimasero 40 giorni per la quarantena obbligatoria e poi tornarono a casa a piedi, sani e salvi a Pietracuta di San Leo fra le lacrime di mia nonna Emilia. Questa medaglia ha un grande valore perché mio babbo non ha mai tradito i valori della Patria».